

## Grecia

La divisione viaggiava a scaglioni. Ogni scaglione, dopo una sosta di tre giorni nei paraggi del porto, veniva imbarcato sui vari mezzi che la marina metteva loro a disposizione. Alla undicesima compagnia, quella di Vittorio, toccò in sorte una vecchia carretta che stava insieme forse per amor patrio. Con quella e con qualche apprensione, attraversarono l'Adriatico e giunsero a Valona. Furono accampati fuori del porto in attesa dei mezzi in dotazione, che sarebbero dovuti arrivare con uno sbarco successivo. Arrivati quelli che, per dare un'impronta più bellica, erano chiamati mezzi in dotazione, e che in effetti non erano altro che venti muli, iniziò la marcia verso l'est dell'Albania. Sapevano che era l'Est solo perché per la partenza si alzarono alle quattro di mattina e videro il sorgere del sole. Come sul fronte occidentale, nessuno sapeva niente di quanto stava succedendo. Solo radio scarpa accennava ad una dichiarazione di guerra alla Grecia. La Grecia era una nazione piccola, e visto che in dieci giorni era stata fatta fuori la Francia, bastava ora una passeggiata per eliminare la Grecia. Il morale della truppa volgeva al sereno, ma la pioggia purtroppo continuava a cadere. La divisa estiva faceva del suo meglio per non lasciar filtrare l'acqua, ma diventava di un duro tale che alla sera, per togliersi i calzoncini, bisognava essere in quattro. Uno teneva la vittima e altri due agivano sulle gambe. Alla mattina la divisa, impregnata ancora di più dall'umidità della notte, era in condizioni deplorabili. La vestizione del guerriero romano presentava le stesse difficoltà aggravate dalle urla degli addetti ai lavori che avevano fissato le sveglie alle quattro e mezza di mattina e la partenza, preceduta dalla distribuzione di quello che si ostinavano a chiamare caffè, per le cinque. Più di qualcuno, prima di affrontare la difficoltà di infilarsi i coriacei pantaloni, cercava di assolvere l'antico rito liberatorio comune a tutti gli esseri umani. Tanto più che il freddo ed il tipo di cibo distribuito avevano provocato nella maggior parte dei soldati una forte dissenteria. Il tenente Alvino aveva inaugurato una nuova procedura: la compagnia si metteva in ordine di marcia, quando erano tutti presenti, partiva passando davanti alla mistura marrone che aveva l'unico grande pregio di essere calda, e ognuno prendeva la propria razione. Se mancava qualcuno, si andava a cercarlo, ma alle cinque il tenente dava un calcio alla marmitta e rovesciava il tutto. I ritardatari 'passavano poi i guai loro con il resto della truppa.. Più di qualche volta succedeva che i disgraziati, colti nel bel mezzo delle loro prestazioni, dovevano poi rincorrere il reparto con i calzoncini in mano. Il che non è una situazione troppo marziale per dei conquistatori. Andavano verso le montagne confinanti con la Grecia. La strada continuava a salire e la fatica anche. Attraversarono il fiume Voiussa, divenuto tristemente famoso per un'ecatombe di alpini della divisione Iulia, videro in lontananza una città, Konitsa, e poi girarono a sud. Le cose andavano esattamente come il Duce aveva previsto. Una passeggiata, faticosa, interminabile, ma nessuno rompeva le scatole. Ora si andava in discesa e la solita radio scarpa indicava come meta Gianina. Arrivarono in pianura. Gianina era ormai a un paio di chilometri. Fu dato l'ordine di fermarsi e di riassetarsi, pulirsi, rendersi presentabili. La banda della divisione esumò gli strumenti, si mise il vestito di gala e si piazzò davanti alla divisione. Si voleva far colpo sulla popolazione greca. Impettiti e baldanzosi, vestiti la veste dei conquistatori, iniziarono la marcia verso la prima città greca. Improvvisamente si scatenò l'ira di Dio. Una gragnola di colpi di mortaio, artiglieria, mitragliere, moschetti, si riversò sui malcapitati. I colpi provenivano da tutte le parti. Così inquadri, erano anche un facile bersaglio, e non avevano la possibilità di difendersi. Cominciarono ad indietreggiare e presto la ritirata divenne una fuga. Vittorio, che marciava tra i primi, vide in distanza, dietro un valloncetto, mezzi corazzati ed autoblindo che facevano una specie di carosello. Si fermavano solo per sparare e poi si rimettevano immediatamente in moto. Seppe poi che erano mezzi inglesi. Vittorio trovò in terra un mitragliatore abbandonato,

ancora nella sua guaina, buttò in un autocarro il rotolo della fureria e dallo stesso autocarro prelevò una cassetta di munizioni. Aiutato da Marchi, che durante i trasferimenti cercava sempre di essergli vicino, tutti e due si misero di retroguardia, sparando di tanto in tanto una raffica contro le autoblindo che si avvicinavano di più. Ad un tratto i fuggitivi si fermarono. Interrogarono quelli che erano davanti a loro e seppero che un cordone di carabinieri sparava su tutti quelli che fuggivano. Erano però rimasti in pochi. Il grosso della truppa era riuscito a passare prima che si formasse il cordone. Si contarono. Erano un centinaio con due sottotenenti e due marescialli. Prima si ripararono dietro i massi. Giunta la notte cominciarono a scavare trincee. I due marescialli avevano fatto la guerra di Spagna e l'Africa orientale e la loro esperienza valse a fare le cose per bene. Alle loro spalle si era piazzato un gruppo d'artiglieria anticarro, sufficiente ad indurre gli inglesi a starsene quieti. Se ne stettero così buoni buoni per tre giorni. Le notti erano disturbate da qualche sparatoria. Alla mattina dopo sapevano che a sparare erano stati i carabinieri contro quelli che tentavano di squagliarsela. Non seppero né di morti né di feriti. Quattro giorni dopo arrivò un battaglione di alpini a dar loro il cambio. I carabinieri provvidero a fornirli di un lasciapassare per raggiungere indenni il loro reggimento e non essere arrestati per diserzione. Solo allora seppero che in zona c'erano altre due divisioni: la "Lupi di Toscana" e la "Sabrata. Ecco perché gli inglesi si erano fermati. L'ordine era di fare la stessa strada che avevano fatto. Infatti a metà strada fra Kotsina e Valona trovarono il resto del battaglione. L'accoglienza non era quella che si aspettavano. Il tenente Alvino li redarguì : " Siete scappati dalla linea?". " No, signor tenente.". " Allora come mai siete qui? Mentre dovrete essere con i vostri compagni che si battono." Vittorio aveva una gran voglia di rispondergli per le rime, ma il suo nuovo stato di sottufficiale lo induceva alla prudenza: " Gli alpini ci hanno dato il cambio." " Se aspettate che io vi creda!... ". " Ecco il lasciapassare rilasciato dai carabinieri". Sul lasciapassare era scritto il diario dei quattro giorni passati in linea ed il perché erano stati rimandati al battaglione. Alvino dovette a malincuore capitolare: " Va bene così. Ritornate al reparto."Dopo due giorni, il battaglione si mise in marcia. Invece di andare verso Valona, si diressero a sinistra, verso le montagne. Si sussurrava del monte Tomori, teatro di cruente battaglie fra truppe alpine italiane e greci. Arrivarono sotto il monte Tomori accompagnati da un acquazzone inframezzato da periodi piovigginosi, che da alcuni giorni stava rendendo la vita amara e bagnata ai nostri soldati. Stavano prendendo per un sentierino che si arrampicava sul monte, affondando nel fango fino a metà gamba, quando furono sommersi da una gragnola di colpi di mortaio. I colpi provenivano dalla montagna, e si resero così conto che sopra le loro teste non c'erano gli alpini, bensì i greci. Avanti non potevano andare perché i muli affondavano nel fango fino alla pancia ed i soldati pure. Era poi una cosa inutile perché sarebbero finiti nelle mani dei greci. Era possibile tornare indietro, ma erano giunti ordini perentori di non mollare la posizione. In fretta e furia furono approntati dei camminamenti e delle postazioni per poter far fronte ad eventuali attacchi che, data la posizione sfavorevole, si sarebbero senza dubbio verificati nel prossimo futuro. Non potevano mettere fuori il naso che subito c'era il cecchino maledettamente bene appostato che si dava da fare per eliminarlo. I comandi ed i servizi si erano sistemati alla base del monte, per ragioni di sicurezza. Dalle cucine, sistemate nei pressi del comando, arrivava ai soldati la solita schifezza: mezza scatola di carne ed una galletta a testa a mezzogiorno ed un minestrone alla sera. Non sempre però arrivavano dalla sussistenza le scatolette necessarie per coprire il fabbisogno del battaglione. Allora i cucinieri avevano adottato una ricetta : buttavano nell'acqua bollente la carne, aggiungevano le gallette. Una bella mescolata del pastone ed il rancio veniva distribuito. La truppa aveva dato un nome a questo tipo di minestra " Ma cos'è questa crisi". Era il titolo di una canzone di De Angelis in voga in quei tempi. Anche il minestrone serale aveva un nome: "Pasta e stracci". Questa era la ricetta: In una marmitta piccola si metteva olio, cipolla quando c'era, si faceva

imbiondire e si aggiungeva lo scatolone di salsa di pomodoro .La si faceva a parte perché, se la sussistenza mandava un po' più di pasta, ci poteva saltar fuori la pastasciutta. Altrimenti si buttavano nell'acqua bollente foglie di cavolo e di verza, dente di leone e radiccio selvatico che abbondava in quei prati. Si buttava la pasta ed il contenuto della marmitta piccola.. Poiché nessuno si curava di sminuzzare le foglie di cavolo e di verza, queste arrivavano nelle gavette a mo' di straccio. Vittorio, essendo il sottufficiale più giovane, aveva il suo bel daffare. Nell'esercito italiano la fa da padrona la situazione di anzianità. Il grado più recente , quando si tratta di cose che nessuno vuol fare, ha la precedenza assoluta. Nelle cose piacevoli è buon ultimo, se ci arriva. Guardie notturne, ronde, portare rapporti al comando ecc. ecc. erano per lui all'ordine del giorno. Una sera arrivò al comando e trovò i muli della sussistenza. " Cosa ci avete portato di buono?". "Cavoli, verze, pasta e questa volta marmellata di mele." " Allora facciamo festa". " Certo, e con l'anice ed il cognac e la cioccolata che vi abbiamo portato ieri, potete anche ubriacarvi". "Quando sarà distribuito?". "Questo dovete chiederlo ai vostri cuccinieri". Contento come una Pasqua perché aveva una buona novità da riferire ai soldati, ritornò in postazione. La notizia si diffuse in un lampo. Più che il piacere di avere del cognac, dell'anice e della cioccolata, era la sensazione di non essere dei dimenticati che li faceva gioire. Il giorno dopo arrivò la solita "Ma cos'è questa crisi", ancora più cattiva del solito. Nessuna notizia dei cosiddetti viveri di conforto. Supposero che il ritardo fosse dovuto alle difficoltà per la distribuzione. Il secondo giorno distribuzione di pasta e stracci , il terzo fu un'unanime presa in giro per Vittorio che, credulone, si era lasciato abbindolare da quelli della sussistenza. Il quarto giorno, gli ufficiali furono chiamati a rapporto al comando. Restò di servizio il più giovane dei sottotenenti. Verso mezzogiorno cominciò, da parte dei greci, un nutrito fuoco di artiglieria e mortai. Tutto lasciava presupporre un attacco.. La linea telefonica che collegava i battaglioni al comando era saltata. Il tenentino non sapeva a che santo votarsi. I reparti erano senza ufficiali ed i greci stavano attaccando. Mandò Vittorio di corsa al comando per dare l'allarme. Vittorio saltò fuori dalla postazione e si precipitò ad eseguire l'ordine. Arrivò al comando con un fiatone tale che quasi non poteva parlare. Al comando non c'era nessuno. Il piantone di servizio, ridendo, gli disse che i signori ufficiali erano a rapporto in mensa. Andò alla mensa , ma fu fermato sulla porta da una sentinella. Chiese del comandante, ma gli dissero che non riceveva a quell'ora.. Sentiva nell'interno della mensa un confuso vociare e parecchie risate. Chiese del tenente Alvino. Con riluttanza la sentinella mandò un piantone a cercare il tenente. Il fuoco d'artiglieria si era intanto placato. Dopo una decina di minuti arrivò il tenente : " Cosa fai tu qui a quest'ora?". " Mi manda il tenente Franchi per avvertire il comando che i greci stanno attaccando".. " Non poteva telefonare?". " La linea è interrotta". " Ma va là.. Tu sei qui per romperci le scatole. Dove sono questi greci?". Vittorio si rese conto che l'ufficiale in quel momento non era in grado di intendere e volere. Alvino lo prese per un braccio e lo portò in mensa. : " Tu vuoi sempre fare l'eroe. Guarda come si diverte questa gente. Tu vorresti con le tue cazzate rovinare questa bella festa?". Ed agli ufficiali : "Signori, il nostro eroe vuol farci credere che stanno arrivando i greci. Per farci tornare in postazione!." Giravano per i tavoli della mensa bottiglie di cognac e di anice e scatole di marmellata di mele. Una risata accolse le parole di Alvino. C'era un'atmosfera di ubriacatura generale. Vittorio salutò, fece dietro front e ritornò a riferire a Franchi l'esito della sua missione. Con il sottotenente c'era un sergente. Nello spazio di un quarto d'ora tutto il reggimento sapeva quanto era successo, la fine che avevano fatto i viveri di conforto e chi erano i confortati. Il primo attacco era stato respinto, ma era in atto una nuova preparazione dell'artiglieria ancora più violenta della precedente. Questa volta l'eco delle cannonate doveva essere arrivato anche nell'interno della mensa dove gozzovigliavano i signori ufficiali, perché stavano salendo per il sentiero di corsa. Qualche colpo di moschetto rivolto bonariamente loro dai soldati incazzati li indusse a tornare precipitosamente indietro. Anche il secondo

attacco greco malgrado, o forse grazie all'assenza degli ufficiali, venne respinto. Gli ufficiali si rifiutavano di tornare ai propri reparti. Venne ripristinata la linea telefonica e giunse l'ordine che la divisione sarebbe stata rimpiazzata da una divisione di bersaglieri. Intanto i greci continuavano ad attaccare. Dovevano aver avuto sentore delle difficoltà in cui si trovava in cui si trovava la divisione. Ormai la rabbia si era placata, anzi si era dirottata verso i greci che continuavano a tenerli sul chi vive. Alla chetichella qualche ufficiale ritornava al reparto. Nessuna ostilità fu messa in atto nei loro confronti. Dopo una decina di giorni fu eseguito il cambio e la divisione si attendò nella piana. Tutti gli ufficiali ritornarono ai propri reparti, e, come al solito, iniziò la ricerca affannosa di un capro espiatorio. Vittorio aveva tutte le carte in regola per essere scelto ad impersonare tale ruolo. Lasciato passare qualche giorno per dare l'impressione dell'accuratezza delle indagini, fu arrestato per ammutinamento e relegato nella tenda prigioniera in attesa del processo. Andò da lui l'ufficiale incaricato della difesa. Vittorio gli raccontò come si erano svolti i fatti: "Ascoltami, giovanotto. Ammutinamento in zona di combattimento può comportare anche la pena di morte per fucilazione. Se ti va bene, puoi cavartela con l'ergastolo. La tua versione è debole, ma se trovi qualcuno che la confermi, per mal che vada potrai scontare tre anni di carcere alla fine della guerra e la perdita dei diritti civili. Non possono accettare la tua versione, altrimenti dovrebbero sciogliere la divisione. Quindi tieniti calmo. Chi può testimoniare per te?" Il sottotenente Franchi. "Speriamo non se lo siano già lavorato". "Anche quello che era di sentinella alla mensa". "Lo conosci?". "No". "Allora non serve a niente. Proverò a parlare con il tenente Franchi". Una settimana dopo ci fu il processo. Vittorio era talmente sicuro della sua buona fede e della sua totale estraneità ai fatti, che passò la settimana con la massima tranquillità. Al processo era presente il sottotenente Franchi che confermò quanto Vittorio aveva detto. Gli fu chiesto se aveva divulgato lui l'accaduto alla truppa. Naturalmente negò. L'accusa ribadì che solo l'imputato avrebbe avuto l'occasione di sobillare la truppa. Vittorio si ricordò allora della presenza del sergente. Lo disse al difensore, solo non sapeva chi fosse. Il difensore chiese allora al sottotenente se ricordava il sottufficiale presente al resoconto di Vittorio. Sì, Franchi ricordava quella presenza, ma anche lui non ricordava chi fosse. A quel punto il presidente sospese l'udienza, e si prese tre giorni di tempo per emettere la sentenza. Il difensore era abbastanza ottimista. "La mia impressione è che stiano cercando il modo per tirarti fuori da questo pasticcio senza rompersi i corni. Sanno che tu sei innocente e si dovranno dare da fare per salvare la faccia.". Tre giorni dopo il processo si riaprì ed il presidente emise la sentenza: degradazione, tre anni di carcere da scontare alla fine delle ostilità, perdita dei diritti civili. La motivazione: l'accusatore aveva chiesto la pena di morte, ma poiché la divisione si era battuta bene ed aveva in dieci giorni respinto cinque attacchi greci, aveva dimostrato che l'ammutinamento non aveva intaccato lo spirito di corpo e che la divisione era ben salda in tutti i suoi quadri. Quale premio, la mitezza della sentenza. Come diceva il difensore, avevano trovato il modo di salvare capra e cavoli. Vittorio fu relegato nella tenda prigioniera in attesa di essere trasferito ad altro reparto.